

Ultimo treno per Pechino

ALBERTO FORCIELLI

Cinque città in sei giorni. Quello che partirà mercoledì sarà il più lungo viaggio di un capo di governo occidentale in Cina, con una presenza italiana mai vista, tra rappresentanti della politica, dell'industria e del mondo bancario. Eppure, la nostra delegazione in Cina non può dimenticare di essere "erede" di un governo che negli ultimi cinque anni ha demonizzato l'estremo oriente, invocando l'adozione di misure protezionistiche (Tremonti), e lasciandosi andare ad irripetibili gaffe davvero poco degne di un capo di governo (Berlusconi). È un fatto che l'ex premier non sia mai stato in Asia in visita ufficiale, e tanto meno in Cina. È un fatto anche che quando

O agganiamo la nostra economia allo sviluppo cinese o continueremo a declinare

il primo ministro cinese Wen Jiabao è atterrato a Roma per uno scalo tecnico, l'occasione non sia stata sfruttata per un incontro amichevole. Sull'imminente viaggio di Prodi in Cina grava dunque una pesante eredità fatta di disinteresse, se non di esplicito rifiuto. Non deve sorprendere se in questo momento tutto ciò che i vertici cinesi possono fare nei nostri confronti è concederci il beneficio del dubbio, aspettandosi che il nuovo governo porti con sé una visione differente, aperta a progetti di lungo periodo, più cosciente della necessità di porre il rilancio delle relazioni con la Cina tra le priorità dell'agenda politica internazionale italiana. Sono, queste, aspettative che si poggiano non tanto sulla fiducia nella coalizione politica che guida il nostro paese, quanto sul rapporto profondo e di lunga data che Prodi ha costruito con l'estremo oriente. Un rapporto iniziato circa vent'anni fa, con la presenza dell'Iri in Cina, e sicuramente rafforzato durante la presidenza alla Commissione europea. A Prodi è stato più volte riconosciuto l'intenso impegno per garantire l'adesione della Cina al Progetto Galileo, superando molte difficoltà politiche e diplomatiche, anche d'oltreroceano, ma anche la firma di importanti accordi che hanno facilitato la presenza dei turisti cinesi in Europa.

Ultimo treno per Pechino

ALBERTO FORCIELLI
SEGUE DALLA PRIMA

Negli anni l'attuale capo del governo ha saputo guadagnarsi la stima delle istituzioni politiche cinesi. Con la progressiva uscita di scena di Blair e di Chirac, poi, è lecito pensare che Prodi sia considerato in Cina il più autorevole rappresentante dell'economia e della politica non solo italiana, ma europea. È ormai nota la visione dei rapporti tra Italia e Cina di cui è portatore, improntata ad una decisa politica di apertura e reciproca collaborazione, attuata in modo strategico, di lungo periodo. In altre parole l'eco del suo «non ci può essere un nuovo secolo senza la Cina» è arrivata con molta forza anche in estremo oriente.

Per questo gli accordi non mancheranno. Prodi visiterà le regioni caratterizzate dalla forte presenza di aziende italiane: a Nanchino incontrerà il governatore del Jiangsu, e presenzierà alla firma per l'accordo di *joint venture* tra Iveco e Nac; a Canton sarà la volta del vicepresidente della Commissione per le riforme e lo sviluppo e presenzierà alla cerimonia di apertura della Fiera internazionale delle Pmi, di cui l'Italia è *partner country* insieme al governatore del Guandong. La tappa di Canton culminerà con la presentazione del primo fondo d'investimento a partecipazione mista, tra banche cinesi e italiane. Un'altra tappa di importanza fondamentale sarà quella a Tianjin, che si avvia a diventare il terzo grande pilastro dello sviluppo economico

cinese, e che potrebbe rappresentare un formidabile volano di sviluppo dei rapporti industriali tra Italia e Cina. Ancora, nelle giornate successive sono previsti incontri con Wen Jiabao e la firma di importanti progetti di cooperazione industriale, oltre all'inaugurazione dell'università italiana a Shanghai e la visita all'Expo di Shanghai 2010 con la tanto sospirata adesione italiana.

I cinesi sono incuriositi dal nostro modello di sviluppo basato sulle pmi

La visibilità della kermesse e assicurata, ma ormai i cinesi sono abituati alle scintillanti gite dei nostri imprenditori in terra d'oriente. In questo momento l'attenzione del premier non è certo rivolta agli accordi-quadro che molto probabilmente verranno siglati ancora in futuro. Certo, i governatori delle regioni che stanno registrando gli strabilianti ritmi di crescita a cui siamo abituati, come il Guandong, sono intenzionati a proseguire sulla strada degli accordi commerciali e dell'attrazione degli investimenti stranieri nella loro terra. Ma a livello centrale questo tipo di collaborazione sta perdendo attrattività. Al punto che nei dibattiti pubblici gli economisti cinesi iniziano a chiedersi se davvero una nazione con un tasso di risparmio superiore al 50% del reddito e con la più ampia riserva valutaria al mondo abbia davvero bisogno di politiche di attrazione degli investimenti esteri.

I rappresentanti del governo cinese in questo momento, sono attenti ad altri ambiti di cooperazione, basati su una nuova politica di *engagement* produttivo, con obiettivi di lungo periodo. Ciò di cui hanno bisogno ora non è tanto la stipula dei seppur rilevanti contratti che saranno stimolati dalla presenza della delegazione italiana, ma del *know how* necessario per apprendere il funzionamento del nostro sistema industriale, basato sulle piccole e medie imprese. In altre parole, ritengono che il modello di sviluppo che si è affermato in Italia possa risultare vincente anche in oriente, per favorire lo sviluppo dell'imprenditorialità, per farla penetrare nel tessuto sociale, soprattutto nelle regioni interne, che al momento presentano un enorme potenziale di crescita non sfruttato. La novità è che, a differenza del passato, sanno di poter trovare nell'Italia una controparte attiva e aperta a piani di collaborazione più profondi. Per il nostro paese, dunque, si profila l'opportunità di inserirsi con profitto nel percorso di crescita che la Cina sta vivendo, e Prodi sembra essere consapevole che l'atteggiamento contrario, di chiusura, spingerebbe ancora una volta l'Italia verso i margini dello scenario economico mondiale.

Non solo, il presidente del consiglio ha ben presente che questo tipo di politica non ha mai goduto di alcun seguito a livello internazionale. La Cina può contare su alleati molto più importanti e prestigiosi di noi; basti pensare alle multinazionali che in Cina de-localizzano con grande profitto, ai consumatori nord-europei e nordamericani che vedono il proprio potere d'acquisto in crescita, alla lobby della grande distribuzione, ai paesi produttori di materie prime o di beni strumentali avanzati, per finire alla Federal Reserve che vede nella Cina un prezioso alleato nella lotta all'inflazione e nel finanziamento del deficit pubblico americano. Appare ormai chiaro che opporsi alla creazione di rotte commerciali con la Cina non ha senso. Il tipo di collaborazione che ora va ricercato riguarda la creazione di piattaforme logistiche, che possano garantire all'Asia un accesso a tutti i paesi europei e del nord Africa. Ancora, l'acquisizione di parchi industriali in oriente dove insediare le aziende italiane potrebbe rappresentare un elemento di straordinaria crescita per il nostro sistema industriale. Un simile approccio sarebbe accolto con estremo interesse dal governo di Pechino, che oggi non ha tanto bisogno di attrarre investimenti, quanto di "capiere" in che modo, ad esempio, il sistema bancario o le amministrazioni pubbliche possono supportare la creazione di distretti industriali. Il punto d'incontro è dunque chiaro: l'Italia è portatrice di un modello di sviluppo a cui la Cina sta guardando con estremo interesse, e per questo è pronta a proporsi come partner finanziario e industriale. Per noi è necessario fare tutto il possibile per agganare finalmente la nostra economia a una nazione a forte tasso di sviluppo. L'alternativa è continuare ad assistere al lento ma inesorabile arretramento dell'Italia nelle classifiche mondiali legate alla competitività.